

ex libris

A nera, E bianca, I rossa /
U verde, O blu: vocali,
Un giorno dirò /
le vostre origini segrete

Arthur Rimbaud
«Vocali»

il grillo parlante

I NUOVI SAMURAI

Silvano Agosti

Chunque abbia un'arma in mano esprime una condizione d'impotenza, e chiunque spari su una persona inerme compie un'azione spregevole e degna di compassione ma non di perdono. Le incessanti sparatorie che si vedono alla televisione danno i loro frutti. Se i grandi gruppi che determinano le sorti del mondo facessero i loro colossali affari vendendo meloni, sugli schermi televisivi apparirebbero tutte storie nelle quali vedremmo continuamente solo dei meloni. Poiché invece dei meloni in tv si vedono solo armi e droghe è evidente che i Padroni del mondo, che operano nell'ombra, hanno come materia prima armi e droga. Che eroismo, che abilità, che prodezza può esserci in quel piccolo movimento di alcuni millimetri che un dito compie perché il percussore faccia partire il colpo che produce la morte? Chi freddamente spara su un obiettivo inerme compie la più vile delle azioni. Lorenzo all'età di sette anni mi ha chiesto chi è, in questo Paese, il

capo dell'esercito e gli ho risposto che, in ordine gerarchico il capo assoluto dell'esercito è il Presidente della Repubblica. «Come si chiama?». Gli ho detto il nome e lui ha scritto questa lettera che ogni tanto volentieri trascrivo perché esprime sia la proverbiale innocenza e saggezza dei bambini, sia l'ottusità altrettanto proverbiale di ogni apparato di potere. «Caro presidente, visto che sei il capo dell'esercito, perché non fai in modo che i tuoi soldati e i poliziotti sparino con le pallottole che addormentano, invece di quelle che uccidono? Ho visto che fanno così quelli che vogliono catturare vivi gli animali. In questo modo i soldati potranno morire molte volte e i fabbricanti di armi saranno contenti perché venderanno molte più pallottole e le mamme non piangeranno più perché dovranno solo aspettare che i loro figli si sveglino. Dammi una tua risposta, Lorenzo». Oggi Lorenzo ha diciotto anni e in questi undici anni di silenzio mi



ha chiesto spesso «Ma il Presidente? Perché non risponde? La mia non era una domanda difficile». No, caro Lorenzo, non era difficile, ma era molto imbarazzante, come quando hai chiesto, dopo aver scoperto che ogni giorno muoiono di fame quarantamila bambini: «Ma perché non gli danno un pugno di riso a questi bambini, avrebbero ancora fame ma almeno non morirebbero». Ma la semplicità e il buon senso non hanno nulla a che fare con le spietate logiche di potere, ben rappresentate da questi nuovi Samurai, armati con pistole e mitragliatori. Invece di confrontare due mondi, ad armi pari, in gesti di sacra abilità come i Samurai di un tempo, i nuovi guerrieri squarciano il petto di avversari disarmati e trafiggono cuori privi di qualsiasi difesa. I nuovi samurai, fieri perfino di sparare alla testa di un prigioniero non solo inerme, ma con le mani legate. E se invece l'ostaggio italiano in Iraq non fosse morto? E se per una volta costoro dicessero: «Signori siamo migliori di voi, il famoso video tanto terribile da non essere mostrato non esiste. Abbiamo giocato. Riprendetevi i vostri prigionieri e lasciateci in pace».

silvanoagosti@tiscali.it

La Cgil e il Novecento italiano

oggi in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Salviamo la scuola
Costruiamo il futuro

da mercoledì 5 maggio
il libro in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

Lunedì sarà in libreria «La passione e la ragione» di Giovanni De Luna (Bruno Mondadori, pagine 259, euro 22). Del libro anticipiamo un brano dedicato agli anni raccontati ne «La meglio gioventù».

Giovanni De Luna

La storia raccontata da «La meglio gioventù» di Marco Tullio Giordana comincia nel 1966, quando Nicola Carati, giovane studente di medicina, supera brillantemente un esame e parte per un viaggio vacanza verso l'Europa del Nord insieme al fratello Matteo e agli amici Carlo e Berto. Ma la comitiva si sfalda prima ancora della partenza. Matteo e Nicola decidono di prendersi cura di Giorgia, una giovane malata che Matteo ha conosciuto facendo volontariato in ospedale psichiatrico: sconvolto dalla brutalità dell'elettrochoc, la rapisce, ma alla fine Giorgia viene ripresa e riportata in clinica; Matteo, non più in animo di viaggiare, si arruola in polizia, mentre Nicola, partito da solo, arriva in Norvegia, trova lavoro in una falegnameria, scopre un diverso modo di vivere. Quando però, alla televisione, vede le immagini dell'Arno che sommerge Firenze, torna subito in Italia. Se nel fango di Firenze Nicola conosce Giulia che diventerà sua moglie, sarà poi la lotta armata e l'adesione della donna a un gruppo terroristico a strapparla al suo affetto e a quello della figlialetta Sara; la carriera in magistratura della sorella Giovanna intercorre la violenza mafiosa (gli omicidi di Falcone e Borsellino); l'alta carica in Banca d'Italia raggiunta da Carlo ne fa un bersaglio per le Br; Vitale, l'amico operaio, subisce il licenziamento Fiat. Intanto il papà Carati è morto di tumore e la mamma Adriana tende a vivere in solitudine lo strazio dei suoi lutti, in particolare quello lacerante del suicidio di Matteo. A tessere la trama di tutte le vicende resta comunque, sempre, la figura esemplare di Nicola. Come ha scritto efficacemente Ezio Leoni su *Primo*, 32 la storia di Nicola (e de *La meglio gioventù*) è racchiusa tra due dialoghi di emblematica efficacia: in apertura, durante l'esame all'università, il professore lo ammonisce «Lasci questo paese... è un paese bello e inutile, da distruggere: tutto rimane uguale e immobile, in mano ai dinosauri»; nel finale, quando si reca in carcere per assistere a un arrestato di Mani pulite: questi, per giustificare la corruzione diffusa, sentenzia: «È l'Italia che hanno fatto i nostri padri, mi creda» e Nicola ribatte: «No, mio padre no, mi creda anche lei...».

C'è la storia in questo film, come - con riferimento agli anni attraversati nella sua prima parte - c'è la storia in *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio e in *The Dreamers* di Bernardo Bertolucci. Tanti titoli, tutti insieme (tra l'estate e l'autunno 2003), sullo stesso periodo (gli anni settanta in particolare), segnalano nel cinema un'urgenza storiografica alla quale gli storici di mestiere hanno replicato egregiamente con Guido Crainz, che ha scritto un libro dove, peraltro, il cinema (ma anche le canzoni, i libri, i programmi televisivi) viene assunto come una delle fonti principali (con lo stesso rango attribuito alle relazioni dei prefetti o ai verbali delle segreterie di partito). In questo affollamento di titoli c'è un qualcosa legato non tanto al passato da raccontare quanto al presente in cui viviamo. È possibile che l'Italia e gli italiani di oggi siano scaturiti proprio dagli anni '68, come li chiamano i francesi? Ne *La meglio gioventù* ci sono molte risposte a queste domande. E le più convincenti risultano da un approccio fortemente storicizzante nell'impianto narrativo che è stato scelto, nell'uso della cronologia come principio ordinatore degli eventi che si susseguono dal 1964 al 2003, nella ricomposizione sapiente dei luoghi che formano l'Italia (Roma, 1966, gli echi del boom economico; Venezia, Porto Marghera, l'inizio dell'inquinamento nel Petrochimico; Firenze, 1966, l'anno della grande alluvione; Torino, 1970, il terrorismo e gli scontri di piazza; 1980, la crisi della Fiat, gli operai in cassa integrazione; Palermo, 1991, la mafia; isola di Stromboli, 2002, il fascino del ritorno alla natura), ma soprattutto nella capacità di proporre una convincente

Una foto
di Uliano Lucas



interpretazione di quello che viene colto come il punto centrale dei movimenti del '68.

La professione di Nicola, per esempio, poteva essere scelta tra mille; averne fatto uno psichiatra, allievo di Basaglia, acquista un immediato rilievo storiografico. Allora, proprio agli esordi, una parte consistente del movimento si pose su un terreno che prescindeva totalmente dalla dimensione statale della politica e che si rifaceva a una teoria critica della società totale (in cui riecheggiano gli accenti della Scuola di Francoforte); ne scaturirono alcune delle proposte strategicamente più interessanti: l'impegno nei carceri, poi nelle istituzioni più separate, dall'esercito alla magistratura, contro i manicomi e l'emarginazione della follia. La lunga marcia attraverso le istituzioni

Il cinema come fonte storiografica: «La meglio gioventù» ci aiuta a capire come e quanto l'Italia di oggi sia scaturita dalle anime e dalle scelte del movimento nato alla fine dei Sessanta

la polemica

Il Sillabo del Monsignore contro Eco e Vattimo

Bruno Gravagnuolo

Chi ha pensato un po', dopo essersi insediato in Curia nel dicembre del 2003. E infine è sbottato, ieri l'altro, durante un convegno bolognese del Csi sull'educazione. E ha deciso di lanciare i suoi strali contro il pensiero laico, in nome della trascendenza come pretesa civile, etica e filosofica. E così, Monsignor Carlo Caffarra, nuovo arcivescovo di Bologna e successore di Biffi, se l'è presa platealmente contro Umberto Eco e Gianni Vattimo, come Pio IX al tempo del *Sillabo* contro il liberalismo, la massoneria e il socialismo. Fossimo in loro ci sentiremo onorati, di incarnare in fuori tempo i fasti del libero pensiero, benché in verità né Eco né Vattimo siano poi dei mangiapreti. Visto che entrambi provengono dalla scuola cattolica dell'Ermeneutica, di cui fu capofila Luigi Pareyson.

Ma queste son finenze che a Mons. Caffarra sfuggono. Così come gli sfugge che Sartre e Nietzsche, accomunati nella *dammatio* agli altri due, non hanno proprio niente in comune. Il primo essendo uno strenuo moralista, umanista/

esistenziale. Il secondo, un pensatore «extramurale». Che cos'è invece che allarma e stupisce? Oltre la ruvidezza dozzinale e personalizzata dell'accusa - che mette in conto a Vattimo ed Eco la colpa d'aver distrutto la «realtà» a beneficio delle «interpretazioni» - ciò che colpisce è l'arroganza teologica. Di chi ribadisce che *solo* la trascendenza religiosa, e il connesso principio d'autorità rivelata, può salvare l'esistenza dei fatti e del mondo esterno. E che per converso sono solo i fatti e il mondo esterno oggettivi, a determinare, per deduzione naturale, le forme civili della vita, il matrimonio e la sessualità consentita. Non solo Mons. Caffarra ignora che la semiologia di Eco non nega affatto il «mondo esterno», ma anzi cerca di afferrarlo nelle maglie del lavoro linguistico come «opera aperta», tra il rigore di Kant e la «stranezza dell'Ornitotino». E non soltanto non sospetta che la «debolezza» in Vattimo implica *pietas* per la dignità non distruttiva delle differenze, e dialogo permanente con l'Altro contro l'aggressiva unilateralità del principio di Auto-

rità. Ma il prelo liquidato con una scrollata di spalle due secoli di illuminismo, di scienze umane, di scienza *tout court*. E ancora convinto Caffarra che etica, religione e politica siano un tutt'uno. E che la certezza conoscitiva, sorretta dalla Rivelazione, si traduca *ipso facto* in verità politica sociale, e in obbligazione giuridica. Ignorando che un conto è la scienza, fallibilista e basata su interpretazioni sempre revocabili. Relativa ma non relativista. Un conto la società, fatta di forme di vita, opzioni e interessi diversi, razionalmente componibili su base dialogica e democratica. E altro infine è la morale, privata e insindacabile, e che ha il suo limite, oltre che nella coscienza individuale, nell'esistenza esterna e nella *dignità* di ciascun'altra coscienza morale.

Al di sopra di tutto ciò c'è la *laicità*. Punto d'approdo di una secolare evoluzione che deve molto al cristianesimo, al giudaismo, ai greci, agli arabi. Ma che significa rispetto del valore di ogni persona. Di ogni progetto di vita non distruttivo. Della libertà di tutti e di ciascuno. Senza anatemi.

operaio.

Questo percorso fu bruscamente interrotto dagli eventi del 1969 che culminarono nella strage di Stato del 12 dicembre. Con un'espressione ormai abusata ma ancora efficace fu quello il momento della «perdita dell'innocenza» da parte del movimento. Per dirla con il linguaggio di allora fu il momento in cui si fu costretti a passare dalla spontaneità all'organizzazione. E fu il momento in cui, sui resti della stagione movimentista, cominciarono ad affermarsi i gruppi extraparlamentari: furono diversi per storia e

progetti politici, ma tutti, tutti insieme condivisero la necessità di disciplinare il movimento rendendolo meno creativo, ma più adatto a confrontarsi con la nuova fase politica aperta dalle bombe di piazza Fontana.

Una spia significativa in questo senso è legata al particolare rapporto con la violenza che cominciò a delinearsi: era una violenza vissuta come scelta resa ineludibile dall'iniziativa violenta dell'avversario; assunta non come fine a se stessa, tale cioè da non esaurire completamente ispirazioni strategiche e valutazioni tattiche del movimento con marcate analogie, in questo senso, con il modello di violenza difensiva instauratosi nella tradizione del movimento operaio italiano, almeno a partire dal 25 aprile 1945. Fu questa una delle contraddizioni più vistose e significative: un movimento che aveva largamente innovato rispetto alle forme della politica, che aveva infranto molti dei vecchi miti della sinistra, che con lo stesso antifascismo ufficiale aveva avuto subito un rapporto di conflittualità polemica, riscopriva su un tema di assoluto rilievo strategico una rigorosa continuità con la tradizione della Resistenza. È una contraddizione che può essere spiegata riprendendo una preziosa indicazione di Guido Viale sulla spontanea naturalità («La violenza - scrisse nel 1978 - il movimento non l'ha inventata, né scoperta. La riceve. E non si interrogherà mai a fondo sulle sue ragioni e sui suoi principi») con cui il '68 incontrò la violenza. L'assenza di ogni credibile esperienza su questo terreno fece emergere in maniera quasi ovvia l'esigenza di un ritorno al passato che ebbe la sua ricaduta più significativa in una sorta di ossessione organizzativistica che allora attanagliò il movimento. Era la fine dello «stato nascente»: progetti e programmi si modellavano sulla politica come la sinistra l'aveva sempre conosciuta, assumevano lo Stato come riferimento privilegiato per un'ipotetica conquista del potere. Senza una benché minima consuetudine con quelle forme di organizzazione, le si riscopriva con un integralismo e una radicalità di cui le forze tradizionali del movimento operaio si erano ormai liberate da tempo.

Sulla svolta seguita a piazza Fontana esiste ormai una storiografia consolidata. Pure, nel film di Giordana c'è un passaggio cruciale, funzionale al suo racconto ma carico di suggestioni interpretative anche dal punto di vista storiografico: Matteo, interrogato sulle ragioni della sua decisione di entrare in Polizia, risponde seccamente: «Cercavo delle regole». E se fosse proprio questa la motivazione ultima del passaggio dalla spontaneità all'organizzazione? Da quelle ereditate dalla famiglia a quelle trovate sui banchi di scuola, il movimento del '68 si era definito proprio nell'assoluta rifiuto delle regole. Forse ci si spinse troppo lontano; forse dopo l'ebbrezza iniziale si fu presi come da improvvise vertigini, forse emerse la consapevolezza di essere andati troppo oltre nel rifiuto e nella negazione e che in qualche modo fosse necessario ricostruire, ricominciare quel momento dell'effimera stagione delle comuni, fievoli surrogati della famiglia con regole tanto nuove quanto pronte a essere disattese e fu il momento in cui i gruppi cominciarono a strutturarsi secondo una versione caricaturale e ossessiva dei principi dell'organizzazione leninista. Nicola e Matteo, così, per un momento, smarriscono i contorni dei due fratelli intorno a cui Giordana ha costruito il meccanismo narrativo del film per diventare la rappresentazione vivida di due opzioni, di due linee che convissero nel movimento, fino a quando fu la seconda a prevalere, con le regole che si presero la loro agognata rivincita sulla trasgressione.